

Eutanasia: L'indugio dello stato italiano.

di SILVIA COLOMBO

Il discorso è tanto vasto e complesso da sembrare infinito eppure tanto attuale e quanto mai sentito da concentrarsi in una parola che trova spazio in menti, cuori e coscienze di ciascuno: eutanasia.

Una parola spesso taciuta e al massimo sospirata, ovvero un tabù. L'ennesimo nuovamente smascherato e portato all'attenzione dell'opinione pubblica attraverso l'amplificazione mediatica del coraggioso, poichè pubblico, gesto della mosca bianca Piergiorgio Welby che ha avuto il suo conseguente ed indiscusso effetto sulle realtà politiche, sociali e religiose di uno stato che, forse, proprio all'avanguardia e moderno non è; perlomeno non a 360°.

Dunque all'oggi probabilmente qualcosa inizia a muoversi senza, almeno così pare, far passare tutto nuovamente nel dimenticatoio, ovvero rimandando ai posteri la soluzione di un problema reale e presente da molto, troppo tempo.

Si perché di mosche bianche come Welby sul panorama nazionale ed internazionale se ne conoscono da molti anni; tuttavia, parliamo del caso italiano, niente ha avuto un effetto abbastanza potente atto a portare, non dico ad un dovuto cambiamento legislativo, ma nemmeno ad una discussione parlamentare che aprisse le porte ad un concreto progetto di legge in tale direzione.

Di richieste e di esempi certo all'Italia non sono mai mancati. Pensiamo al caso Longaro già sulle cronache verso la metà degli anni '90; oppure l'intervista-rivelazione, pubblicata su "Il giornale" da Flavio Biloslavo, di quell'anonimo dottore che dichiarò di aver praticato clandestinamente per 5 volte l'eutanasia nelle corsie di un ospedale pubblico del nord Italia. Pensiamo anche al cammino intrapreso sul tema "eutanasia" da stati esteri come Olanda, Paesi Bassi, Svizzera, America Latina, Stati Uniti, Inghilterra ed altri. Insomma questa nostra Italia, nonostante appelli scandali ed esempi reali, inizia ad affrontare concretamente la realtà soltanto oggi.

Col cuore in mano spero che almeno questa volta si arrivi ad un tentativo concreto ed efficace di soluzione. Certo, le contestazioni etico-morali alla dolce morte sono numerosissime e tutte da tenere in profonda e sacrosanta considerazione, tuttavia è ora giunto il tempo di riconoscere il fenomeno.

È risaputo che l'eutanasia, esulando da statistiche, fede, cultura e quant'altro, è praticata illegalmente ed illecitamente. Perché dunque non legittimarla con un ponderato e studiato progetto di legge?

Parlo da credente senza tuttavia voler fare della morale.

14 Maggio 2002

P. Welby C'è un diritto alla morte così come c'è un diritto alla vita? Io risponderei: "Sì!". Si ha questo diritto perché si è uomini liberi e perché lo scopo della terapia medica presuppone la persona; presuppone quindi che si abbia a che fare con un uomo il cui volere deve essere rispettato. In questo senso non mi sembra affatto difficile rispondere alla domanda. Nella prassi diventa molto più difficile poichè il morire, l'agonia stessa, è un lento paralizzarsi della libera possibilità di decidere...

28 Maggio

P. Welby *Che vita mai, che gioia senza Afrodite d'oro?/ Ch'io sia morto quando più non mi stiano a cuore/ l'amore segreto, i dolci doni e il letto. Mimnermo*

Vorrei essere concreta, indipendentemente dal mio credo religioso ed indipendentemente dalla carriera medica che spero un giorno mi veda protagonista. Riconosco che in uno stato laico si ha il dovere, e qui uso l'aggettivo morale, di dare una risposta alle richieste attuali e future di molti nostri concittadini che vivono realtà estreme ed inesorabili, tanto da chiedere che le luci si spengano ed il sipario cali sul palcoscenico della propria esistenza perché la commedia da mettere in scena non è più vita per loro.

Il discorso è sicuramente ampio, l'eutanasia comprende molti contesti e molteplici motivazioni. Il termine comune a tutte è però la volontà di morte, una dolce morte, nel pieno rispetto della dignità della condizione del vivere umano.

Credete voi che un uomo affetto da patologia degenerativa il quale arrivi con lucidità e ripetutamente (dopo aver provato ogni cura e sapendo che la sua unica possibilità di guarigione è un miracolo) a chiedere una giusta morte prima che egli giunga ad uno stato di vitalità biologica ma di inconsapevolezza cognitiva, ovvero lo stato vegetativo permanente, non abbia la libertà di negarsi la vita prima che questa gli neghi ogni forma di libertà?

Credete voi che un malato terminale la cui prospettiva di vita è breve e senza via di ritorno, che può ricorrere solo a cure palliative o a terapia del dolore (sperando che queste bastino a farlo vivere serenamente sino al momento in cui sopraggiunga la morte biologica) non

3 Giugno

P. Welby Sono un cattivo vivente, uno scomodo memento mori, sono la cattiva coscienza che agita i sonni, sono un ammonimento inquietante per un'umanità convinta di aver conquistato l'immortalità comprando una bustina di integratori, mangiando crusca e yogurt, lavandosi i denti tre volte al giorno, facendosi il check-up una volta l'anno, scopando con due preservativi infilati sull'uccello... insomma quella gente normale che ogni domenica indossata un'adidas corre nei parchi cittadini. Un giro in più e un'altra manciata di anni è assicurata! Poi arrivo io. E mentre gli rotolo davanti, con le braccia penzoloni e la testa cadente...il loro cuore accelera e anche la loro andatura aumenta, ma la mia immagine gli resta nel cervello, imprigionata come una vespa in un bicchiere capovolto. Zzzzzzz... zzzzz... e se capitasse a me cosa farei? Zzzzz... come si può continuare a vivere in quelle condizioni? Zzz... Zzz... Io non ci riuscirei mai. Zzzzz... zzzzz... meglio un colpo di pistola! E rassicurati da questa scappatoia, alla prima curva, scattano e spariscono dietro una siepe di mortella. Io resto qui. E, senza tirarmi un colpo di pistola, continuo, insieme a tutti gli altri nelle mie stesse condizioni, a domandarmi perché sia dovuta capitare proprio a me, perché, mentre le persone normali contano i chili in più, io debba contare i giorni che mi restano.

5 dicembre

P. Welby Segio, una mattina di metà novembre risalivamo un canalone spazzato dalla tramontana, il terreno ghiacciato scricchiolava ad ogni passo, il vento gelido faceva lacrimare gli occhi e le mani erano rattrappite sul fucile. Stavo pensando a quei paesaggi fiamminghi di Rubens quando un fischio di mio padre mi riportò alla realtà. Diana era in ferma. Ci spostammo cercando la posizione migliore, poi un frullo e due coppie di starne volarono da sotto il muso del cane. Mio padre abbattè in rapida successione la coppia che aveva piegato dalla sua parte, io colpì la prima ma non riuscì a sparare alla seconda...

- Perché non hai sparato?

- Non ho potuto muovere il dito.

- Sarà il freddo...

- No papà è la distrofia.

Mi prese la mano tra le sue e la frizionò con forza.

- Papà sparami! Voglio morire in piedi e con il solo negli occhi, non paralizzato in un letto.

- Piero, questo non puoi chiedermelo... tutto ma non questo...

- Se non posso chiederlo a te a chi dovrei chiederlo?

Mi abbracciò e mi disse: "Ti prometto che non morirai paralizzato in un letto". Provai una sensazione indefinibile, una pace, una tranquillità serena... non avevo più paura del futuro!

abbia il diritto di anticipare, non vedendo altro futuro che una morte atroce, la sua fine?

Credete voi che un uomo costretto ad una vita a 180°, ovvero immobilizzato in un letto, che magari comunica solo con lo sguardo o muovendo il capo o cercando invano di emettere qualche suono, aiutato in tutto e per tutto dalla tecnologia di sofisticati macchinari mantenendo tuttavia la consapevolezza di sé, non abbia il diritto di voler porre fine ad una vita che lui dichiara non essere vita?

Credete voi che un uomo entrato, per trauma o patologia, in stato comatoso e da lì in stato vegetativo permanente e che abbia espresso in vita la volontà di staccare la spina con il sopraggiungere della morte cerebrale certificata non abbia il diritto di trapassare secondo volontà?

Non voglio certo fare demagogia e neanche sostengo che debbano essere presi provvedimenti alla leggera. Credo però che qualcosa si debba fare e non certo in nome di un liberismo ideologico a tutti i costi. Bensì in nome della libertà. La libertà personale, sostenuta e garantita proprio a livello legislativo (dunque in modo legalizzato e controllato), di ciascun cittadino: quella di chi vuole giustamente vivere e quella di chi vuole dignitosamente morire.

Il cammino è irto e tortuoso, ma la lungimiranza di questo popolo italiano spero possa aiutare il mondo politico nel portarlo coscienziosamente a termine.

In questa pagina e in quella precedente sono riportati dei testi di Piergiorgio Welby dal suo blog
(fonte Panorama 5-10-2006)

7 Settembre 2003

P. Welby Il testamento biologico e l'eutanasia, se passeranno, stravolgeranno i rapporti tra medico e paziente e sottrarranno la sofferenza a quella fatalità che l'ha sempre governata. Decidere di voler morire perché un tumore alla mascella ha richiesto la demolizione del viso, della lingua, del naso, della trachea, sarà possibile. Non so di quanto cambierà la nostra vita ma cambierà, anche se le statistiche dicono che l'eutanasia riguarda solo il 5% dei terminali. Uno studio della Cattolica di Milano riporta che dal 4 al 7% dei medici rianimatori ammette di aver praticato eutanasia. E' falso! L'eutanasia deve essere richiesta dal paziente, quello che loro hanno fatto, anche se in buona fede, è arbitrio. Ecco, vorremmo mettere fine agli arbitri e legalizzare la realtà.